



COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

Centro Studi

III Conferenza programmatica

(17 - 19 marzo 2007)

**PER RILANCIARE L'ITALIA
CORONIAMO NUOVAMENTE
LE SUE ISTITUZIONI**

20 Marzo 2007

PREMESSA

I 50 componenti del CMI sono stati chiamati a partecipare alla III Conferenza programmatica, preparata da sei incontri svoltisi nel corso degli ultimi due mesi.

Il documento allegato è il risultato di tutte queste concertazioni, che hanno avuto luogo in Italia il 17 ed il 18 marzo, in Francia il giorno seguente, e che hanno anche avuto il merito di proporre una modifica statutaria, che verrà sottoposta all'assemblea degli associati il 4 aprile 2007.

Il CMI, unico organismo abilitato a rappresentare i monarchici riuniti nelle associazioni ad esso aderenti, opera da sempre in modo trasparente, forte della sua dialettica interna e del rispetto, sin dalla sua fondazione, dei principi enunciati nel suo Manifesto del 4 marzo 2005.

Non ha dunque mai avuto timore di denunciare con franchezza incongruenze, limiti, difetti, assurdità e contraddizioni delle nostre istituzioni.

La forzosa confluenza di due visioni del mondo inconciliabili sollecita passioni, miti, entusiasmi e può mettere insieme supponenza saccente e populismo sfrenato, idealismo irrealistico e sprezzante pretesa d'imporsi in nome di un credo politico.

Il pensiero del CMI è tutto per l'Italia e gli italiani, e si rivolge esclusivamente all'aspetto istituzionale, mantenendosi al di sopra della lotta fra partiti e nella speranza di far comprendere finalmente che istituzioni equilibrate sono possibili solo con la Monarchia Costituzionale.

Lavoriamo per unire i soggetti che lo possono essere, lontani dagli smaniosi che cercano di sottomettere la realtà ai propri desideri con un discorso caotico e rissoso che non fa progredire le idee, anzi allontana maggiormente le persone di buona volontà. La frantumazione è pericolosa quanto un'alleanza dei contrari, cioè il contrario di un'alleanza. Siamo contrari a chi vuole provare la sua indipendenza rinnegando i suoi amici. La fedeltà innanzi tutto.

A chi dice che la giustizia non è sempre integralmente giusta rispondiamo che l'assenza di giustizia è la suprema ingiustizia.

L'agitarsi nel vuoto o l'alleanza dei contrari non potrà mai essere una soluzione.

Solo un Re può incarnare l'unità della Nazione.

Coronare le nostre istituzioni non è un sogno, ma un impegno realizzabile.

E' necessario perciò ripartire da principi condivisi, che non hanno colore politico. Principi che, riassunti in un testo condiviso da tutte le persone di buona volontà, costituirà la base di un nuovo Risorgimento d'Italia.

20 Marzo 2007

SOMMARIO

pag. 2 - Premessa

pag. 3 - Per rilanciare l'Italia coroniamo nuovamente le sue istituzioni

pag. 9 - La Monarchia Costituzionale, vera alternativa per il terzo millennio

pag. 15 - Alcune proposte concrete - Affidamento e adozione - Il diritto alla salute

pag. 24 - Appendice: gli aderenti al Coordinamento Monarchico Italiano

PER RILANCIARE L'ITALIA CORONIAMO NUOVAMENTE LE SUE ISTITUZIONI

Nell'animo degli italiani è subentrato da tempo un pessimismo diffuso, che successi occasionali o momentanei risvegli congiunturali non riescono a dissolvere. Un pessimismo che si fonda su ragioni di preoccupazione serie. Da oltre un decennio, tra i grandi Paesi europei, il nostro è quello che cresce di meno. La capacità di competere ed esportare è la più bassa. La crescita del prodotto per addetto - la base del benessere futuro - è infima. L'occupazione è cresciuta, è vero, ma per fasce di giovani lavoratori essa è precaria. E questo contribuisce a ritardare la formazione della famiglia: tra i pochi primati di cui godiamo spicca la riduzione della natalità. Se poi si confrontano i singoli pezzi del nostro sistema economico, istituzionale e amministrativo con quelli degli altri 26 Paesi dell'Unione Europea i risultati sono ancor più sconcertanti. La scuola, l'università, la ricerca, e la gran parte dei servizi che il settore pubblico deve fornire, sono di qualità inferiore a quelli dei paesi europei cui facciamo riferimento e la distanza aumenta. La criminalità organizzata è ancora forte in molte zone del paese, la microcriminalità e l'illegalità sono diffuse in tutte.

Gli indicatori di declino sono numerosi, convergenti e spiegano il pessimismo e la preoccupazione per il futuro. Pessimismo e preoccupazione, a loro volta, sono fattori di crisi addizionali, perché fiaccano la volontà di reagire e inducono comportamenti che aggravano la crisi. A differenza di un trauma grave, la sensazione diffusa di lento declino non induce sentimenti di reazione collettiva, in cui l'interesse generale prevale su quelli particolari. Non avviene così quando non incombe il pericolo immediato che la barca affondi, quando il Paese è ancora ricco e tale rimarrà, pur declinando, per molto tempo ancora. In questi casi è l'egoismo che rischia di prevalere, una caparbia difesa di quel tanto o poco che si possiede, una diffusa diffidenza per riforme che richiedano piccoli sacrifici presenti alla luce di possibili benefici futuri, conflitti d'interesse sempre più aspri tra gruppi professionali o locali, spinte centrifughe sempre più forti, sintomi preoccupanti di sbandamento ed anomia, specie tra i più giovani. Sbagliamo nel ritenere che questo quadro rappresenti, almeno in parte, la situazione odierna dell'Italia?

Molti problemi provengono delle istituzioni: come in molti Paesi, il sistema politico italiano deve essere imperniato su due grandi partiti, uno di centrodestra e l'altro di centrosinistra, che si contrappongano in modo civile e diano agli elettori la possibilità di scegliere da chi vogliono essere governati. Un sistema di bipolarismo ben temperato, privo delle asprezze, delle recriminazioni, delle delegittimazioni reciproche in mezzo alle quali si è avviata la "seconda repubblica". Ancor prima degli obiettivi che sono propri del nostro pensiero - quelli di giustizia sociale, di eguaglianza delle opportunità e di libertà effettiva per tutti - l'obiettivo di fondo è quello di far uscire il Paese dal pessimismo, dalla rassegnazione, dall'incapacità di porsi traguardi ambiziosi, dalla sfiducia in se stesso e nei propri ceti dirigenti. L'obiettivo è quello di dare una scossa, di stimolare un nuovo slancio collettivo. Di mostrare che si possono ottenere grandi risultati, che si può avviare un processo di ricostruzione. Perché il lavoro vero lo devono fare la società e i singoli individui che la compongono. La fiducia deve diffondersi nella società, le mille iniziative necessarie per sventare il rischio di declino sono frutto della società, non dello stato e della politica.

Siamo convinti che l'Italia possa farcela. Che in tempi brevi possa scrollarsi di dosso l'epiteto di "malata" d'Europa. Che la società possa impiegare bene le grandi energie di cui dispone.

Nel millennio da poco iniziato dobbiamo affrontare problemi ai quali faticiamo a trovare risposte. Che nessuno riesce a ricondurre alle categorie e ai principi elaborati nella lunga storia della nostra nazione.

Crescenti minacce all'ambiente, risorse primarie sempre più scarse, dinamiche demografiche squilibrate, flussi migratori difficilmente controllabili, fonte di tensioni culturali e politiche aspre nei pae-

si di destinazione, forti diseguaglianze di benessere tra diverse aree del mondo, rapidi spostamenti di egemonia economica tra continenti, terrorismo, guerre e conflitti solo in parte manifesti, in parte maggiore latenti e destinati ad intensificarsi: questo è lo scenario. Il tutto in un contesto in cui il mondo entra nelle case di ognuno di noi, e in modo interattivo, grazie alla rivoluzione informatica. In cui i progressi della scienza e della tecnica rendono possibile ciò che era impensabile sino a pochi anni fa. La globalizzazione non è solo questo, ma è anche questo.

Il frantumarsi dei grandi aggregati collettivi, l'individualizzazione spinta delle attività lavorative e dei modelli di vita, la crescente difficoltà a sostenere economicamente le istituzioni di "welfare" e i modelli di legislazione del lavoro ereditati dal passato, creano non poche difficoltà a quelle tradizioni politiche che della rivendicazione collettiva per obiettivi uniformi avevano fatto il loro principale obiettivo.

Abbiamo lo sguardo rivolto al futuro, le differenze tra i mondi del passato non sono insuperabili. E sono fonte di scontri, di passioni contrapposte, di democrazia in azione. Alla fine, però, la lotta si deve chiudere con la scelta di una linea comune e di organi dirigenti eletti democraticamente.

Sia a livello europeo e mondiale, sia e a maggior ragione a livello italiano, l'occasione è evidente: di fronte a noi c'è un momento di cesura e la necessità di staccarci dal passato recente ci rende più liberi di pensare al futuro.

La democrazia è un compito mai finito e anche i regimi più democratici che oggi conosciamo sono ben lontani da un ideale che riusciremo solo ad approssimare, mai a raggiungere compiutamente. L'ideale di una società libera, giusta e civile.

Un ideale di cittadini istruiti e informati, in condizioni di indipendenza e sicurezza economica, che si confrontano con poteri limitati e trasparenti, in una società densa di associazioni intermedie, di gruppi che perseguono i più diversi interessi, di comunità animate da differenti concezioni etiche e religiose, ricca di strumenti di formazione e informazione di alta qualità, autonomi e critici. Cittadini, dunque, che dispongono di molti strumenti per controllare l'esercizio dei poteri e di una forte motivazione per farlo; capaci, di conseguenza, di ricondurre quei poteri nei limiti del ruolo che è loro proprio in una società liberale.

La democrazia rappresentativa, la democrazia come competizione regolata, come concorrenza per conquistare la maggioranza dei voti, è sempre soggetta a rischi. E' minacciata dalla cattura da parte dei poteri più forti. E' minacciata dal populismo, da scorciatoie politiche illiberali che fanno leva su emozioni irrazionali, da possibili tirannie della maggioranza reale o virtuale. Dal lato opposto essa è minacciata dalla frammentazione e dall'anarchia, dall'inasprirsi delle differenze tra gruppi con diverse concezioni del bene, dal tentativo di imporre tali concezioni ad altri cittadini che non le condividono, dall'indisponibilità a sottoscrivere un patto di cittadinanza e a riconoscere le mediazioni che questo patto comporta. Al di là del rapporto importante con la Chiesa e le altre religioni, la sottoscrizione di un patto di cittadinanza e la disponibilità alla mediazione costituiscono la base culturale profonda nella quale ci riconosciamo.

I rimedi contro quelle minacce stanno in parte nel disegno costituzionale: la democrazia e la volontà della maggioranza non devono mai travolgere i diritti e le autonomie dei singoli. Deve dunque trattarsi di una democrazia liberale. Ma non c'è difesa costituzionale che regga se la società non è pluralistica, critica, raziocinante, disposta alla mediazione: al di là delle necessarie barriere costituzionali, dobbiamo impegnarci a rafforzare questo tipo di società che tenga sempre sotto controllo i rapporti tra poteri. Una società le cui regole stronchino la formazione di rendite economiche e politiche. In cui la legge sia rispettata da tutti, umili e potenti, dal Nord al Sud. Una società in cui il rischio imprenditoriale sia premiato, e così anche il merito e il successo in ogni campo di attività, ma il premio non sia mai lasciato degenerare in monopolio, o rendita, o potere d'influenza su altre sfere della società. In cui gli strumenti di controllo che impongono la rendicontazione del potere politico

siano forti e attivamente esercitati da soggetti autonomi rispetto alla politica, in particolare da una stampa e da *media* il più possibile liberi da condizionamenti e conflitti di interesse.

Ed in cui altrettanto forti ed esercitati siano gli strumenti di sanzione delle violazioni delle regole che la società si è data: l'indipendenza e la (spesso dimenticata) efficienza della magistratura, un buon disegno di agenzie indipendenti in settori delicati dell'economia e delle istituzioni sono pezzi essenziali della società libera e civile cui aspiriamo.

Dunque democrazia liberale. La tradizione liberale è l'essenza stessa della modernità sana, e dunque l'eredità dalla quale dobbiamo trarre i loro principi di fondo. E' la visione del mondo che definisce i contenuti e i limiti della libertà individuale e ne sposta in avanti i confini, sotto la spinta incessante degli interessi e delle aspirazioni di milioni di persone.

Domani come ieri dobbiamo preservare la famiglia tradizionale da ogni comunitarismo che evoca solo esperienze tragiche, dall'URSS a Cuba.

Dobbiamo interpretare e modellare la realtà sociale in cui viviamo. Il cattolicesimo ha ormai una lunga esperienza di accomodamento ma esige rispetto dallo Stato a tutti i livelli e in primo luogo degli Accordi del Laterano del 1929 aggiornati nel 1984.

Dicevamo che la democrazia come ideale ci propone un compito che non finirà mai, per il quale possiamo prefigurare tappe realistiche, dotate di grande carica liberatoria, capaci di incidere sulla crisi in cui si trova il nostro paese, di spazzar via il pessimismo, di infondere energie, di premiare il merito e l'iniziativa.

Per la scuola e l'istruzione si tratta innanzi tutto di rimediare ad una situazione di mobilità sociale infima, di rispondere a obiettivi di eguaglianza, di avvicinamento delle condizioni di partenza dei cittadini con diverse risorse familiari, senza disperdere grandi energie potenziali, quelle dei "capaci e meritevoli" di cui parla la nostra Costituzione. Nel rispetto delle libere scelte di ciascuno. Lo stesso può avvenire per ampie parti del nostro sistema di welfare: concentrare le risorse sulle famiglie con figli piccoli, su servizi sociali che consentano a entrambi i membri della famiglia di partecipare al mercato del lavoro e realizzare le loro aspirazioni professionali, può favorire la natalità e dare un grande contributo allo sviluppo, oltre che rafforzare un'eguaglianza d'opportunità ben più forte di quella odierna. Insomma: "prima le famiglie e i bambini", questo deve essere il punto di forza del nuovo welfare.

Lo stesso può avvenire con una riforma profonda della pubblica amministrazione: anche qui non si tratta soltanto di rendere effettivamente esercitabile il diritto dei cittadini ad avere servizi adeguati, specie per i più poveri, con minore istruzione e minori capacità di relazione. Ma anche di recuperare risorse oggi mortificate dal perverso intreccio di una politica mediocre, di una dirigenza non motivata, di sindacati che non di rado si adeguano allo status quo.

E' intollerabile assistere agli esempi di spreco e di inefficienza che il nostro "capitalismo di relazione", l'intreccio tra poteri, oggi genera. Le imprese non devono essere assistite, accompagnate, protette o guidate, ciò che le deresponsabilizza e le espone a rapporti opachi con la politica. Hanno bisogno di buoni servizi, di energia a costi ragionevoli, di un carico fiscale simile a quello degli altri paesi europei, di un quadro normativo semplice, coerente e stabile, di una buona amministrazione pubblica, di risorse umane adeguate, della rimozione degli ostacoli che si frappongono alle trasformazioni strutturali necessarie. E di sanzioni efficaci in caso di illegalità e di abuso di posizione dominante. Insomma, di una vera democrazia di mercato.

Ultimo esempio, ma forse il più importante: il Mezzogiorno. La democrazia e la società libera e civile che auspichiamo si basano su alcuni atteggiamenti che devono essere condivisi dalla maggior parte della popolazione: rispetto della legge, fiducia nello stato e nei poteri pubblici, iniziativa e responsabilità individuale in tutti i campi dell'azione collettiva, economico e sociale. La condivisione di questi atteggiamenti non è forte nell'intera Italia, ma è particolarmente debole in alcune sue regioni meridionali e questa frattura è forse una delle cause principali della fragilità del nostro Paese. E' fonte di ingiustizia sociale e di ritardo economico, oltre che di mortificazione per tanti nostri

concittadini: quale cura se non una applicazione continua di principi di legalità e di efficienza, a partire dal settore pubblico? Non sarebbe questo, nello stesso tempo, un grande contributo alla democrazia?

Gi esempi si potrebbero moltiplicare, ma il messaggio è già chiaro.

1. scatenare le energie indispensabili a superare la crisi che stiamo attraversando, a sconfiggere il pessimismo e la rassegnazione.
2. sostenere i membri più deboli della nostra società: i nascituri, i bambini, gli anziani con pensioni inadeguate, i poveri senza possibilità di inserimento nel mercato del lavoro, gli invalidi e i malati cronici. In questi casi sono il dovere della cittadinanza e l'obbligo della solidarietà che ci motivano. E siamo consapevoli che si dovrà procedere con gradualità e nel contesto di un sostanziale consenso: le resistenze ad una evoluzione che originano dallo status quo sono molto forti. Ma siamo convinti che democrazia e competizione, eguaglianza ed efficienza, si sostengono a vicenda.
3. preservare, nella tutela della cellula fondamentale, la famiglia tradizionale.
4. salvaguardare l'ambiente: siamo nati in un contesto in cui l'ambiente non poneva problemi ed in cui le risorse erano considerate infinite e liberamente sfruttabili. Tutte sono figlie di una concezione insostenibile di progresso. La ricerca incessante del profitto, il continuo stimolo dei bisogni materiali, l'ampliamento della massa dei consumatori, il progresso medico-sanitario e l'aumento della popolazione mondiale hanno oggi prodotto una situazione di emergenza ambientale e di forte pressione sulle risorse di base.

Un caso speciale, per noi europei, è quello dell'Unione. Tra le varie forme di governo, accordo e concertazione internazionale, l'Unione Europea è l'unica che è arrivata alle soglie di uno stato malgrado l'insufficiente crescita di un sentimento di un demos abbastanza forte da sostenere almeno una politica estera e di difesa comuni. Se i nostri concittadini non riescono a sentire un legame comunitario sufficientemente forte con i cittadini di altri paesi europei il percorso verso l'UE fa fatica a procedere. Ma sta ai nostri politici l'obbligo di promuoverlo e di sostenerlo, di respingere la tentazione di giocare con sentimenti nazionalistici ristretti, sempre molto forti, allo scopo di ottenere un maggior consenso elettorale. L'unica via percorribile è quella di tenere ferma la barra, sul piano dei principi, su un compromesso realistico nel rispetto rigoroso della nostra Storia e delle nostre leggi. Il problema va riconosciuto nella sua gravità e difficoltà, senza ipocrisie e senza manifestazioni di generosità a parole cui non corrispondono azioni concrete.

La cautela è d'obbligo e il riferimento alla sensibilità e alle credenze della gran parte dei cittadini inevitabile. E tuttavia, soprattutto quando lo stato non impone comportamenti che contrastino con le convinzioni religiose di alcuno, ma si limita a lasciar tutti liberi di scegliere, pur tutelando fermamente i diritti umani e civili fondamentali, i criteri di legittimità/illegittimità possono essere assai diversi dai precetti delle religioni: lo stato decide ispirandosi al principio di libertà individuale che deve guidare la sua azione e, più pragmaticamente, cercando un punto di equilibrio tra tutte le sensibilità e le credenze diffuse tra i suoi cittadini. Essendo la fortissima maggioranza degli italiani cattolica, la loro rappresentanza deve essere attribuita alla CEI, nel rispetto della disciplina dei rapporti tra Stato e Chiesa prevista dalla Costituzione.

Non esiste un segmento della società che deve essere dimenticato dalle istituzioni.

Crediamo che nel nostro Paese si stia accumulando una grande domanda potenziale su questi valori, una domanda che taglia attraverso tutti gli strati e i ceti sociali. Una domanda provocata dalla percezione di tante ingiustizie diffuse e dell'inefficienza di tanti segmenti delle nostre istituzioni, dalla necessità di reagire alla crisi e al declino, dalle minacce che incombono sull'ambiente, dalle sfide della globalizzazione.

Il nostro discorso è indirizzato alla gente d'Italia, che oggi è chiamata dai fatti a migliorare le sue istituzioni.

Noi proponiamo anche di coronarle!

I partiti politici sono in difficoltà ovunque in Europa, registrano un forte calo di iscrizioni e di partecipazione alla vita interna. L'informazione degli stessi cittadini passa oggi assai meno che in passato attraverso canali di partito e la vita democratica interna, il dibattito tra opzioni diverse è molto più debole che nei primi decenni del dopoguerra. In queste condizioni, ciò che rimane si esaurisce spesso in uno stanco rituale, in cui i rapporti tra i diversi livelli territoriali e organizzativi rischiano di diventare puri legami di cooptazione e di delega in bianco, che noi rifiutiamo assolutamente.

I canali di informazione e di formazione si sono moltiplicati, i livelli di scolarità e cultura sono fortemente aumentati, lo scetticismo per le ideologie si è fatto più forte e con esso si è sviluppato un atteggiamento più distaccato e critico verso i partiti. I partiti non sono più il soggetto che collega la società allo Stato ma solo quelli che selezionano i candidati per le cariche istituzionali. Candidati che non possono avere dunque l'indipendenza necessaria, perché dovranno pagare "la cambiale" al partito. Dal consigliere comunale al capo dello Stato!

I professionisti della politica fanno funzionare sempre peggio la vita dell'intero paese. In molti paesi europei, e soprattutto nel nostro, la stima e l'apprezzamento dei cittadini nei confronti dei partiti è al minimo storico. Un minimo pericoloso, perché segnala una insoddisfazione che può trovare sfogo in derive anti-partitiche e in avventure populistiche. La "seconda repubblica" si è formata a seguito di una di queste derive e ne porta chiaramente i segni. Si deve porre un freno all'attuale egemonia dei partiti. Un'egemonia che giunge a minacciare addirittura il diritto alla vita e che è alla base del disprezzo che moltissimi cittadini nutrono verso i partiti e verso il personale politico che essi collocano nelle istituzioni, il rischio di una nuova deriva antipartitica, di una nuova ondata populistica, è molto forte e anche prevedibile.

La Monarchia Costituzionale può contrastare questi sviluppi dando vita a un modello che risponda a requisiti rigorosi di democrazia e trasparenza, una vita politica nei confronti della quale nessuno possa affermare credibilmente ciò che oggi si sente dire di tutti i partiti: "non ci sono differenze tra destra e sinistra", "i capi fanno quello che vogliono", "nei posti che contano non mettono le persone competenti, ma gli amici". Riformare le istituzioni è dunque l'obiettivo prioritario. Prioritario per noi, che ci definiamo democratici: la democrazia comincia a casa propria. Molto importante per il Paese, se riusciremo a scalfire quei giudizi, quasi sempre giustificati, che stanno alla base del disprezzo dei cittadini per i partiti e per i politici.

Democrazia e trasparenza possono essere assicurate solo da un arbitro: il Re !

Una volta eletto a posizioni istituzionali importanti, oggi un politico dispone di poteri molto vasti e sui quali il controllo politico e morale del partito è di fatto molto tenue. Restano in vita, ma sono esercitati solo occasionalmente, e nei casi più scandalosi, i controlli di legittimità della magistratura. Ma spesso ciò che maggiormente indigna l'opinione pubblica riguarda scelte che la legge attribuisce al potere discrezionale dei politici e sulle quali la magistratura non può (o non vuole) intervenire: l'attribuzione di consulenze profumatamente pagate e non di rado inutili; la concessione a sé stessi di remunerazioni ingiustificate; le nomine alla direzione di un numero elevatissimo di enti che dovrebbero essere decise sulla base della competenza dei candidati, ma non sempre lo sono; per non dire dei poteri di nomina, promozione, indirizzo e sanzione dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni immediatamente sottoposte all'autorità dei politici -dei sindaci, dei presidenti di province o regioni, dei ministri - e che non sempre (per usare un eufemismo) vengono esercitate premiando il merito e le capacità e sanzionando gli incapaci. Si fa molto rumore sui "nullafacenti" nella pubblica amministrazione: gran parte della responsabilità di questo stato di cose ricade sui politici.

Dobbiamo farci promotori di un'operazione di trasparenza nella pubblica amministrazione e in tutte le istituzioni sostenute dal denaro pubblico, un'operazione "casa di vetro". E i primi a guardare at-

traverso i vetri e dentro la casa comune dovremo essere noi. Sia quando i responsabili di scorrettezze, cattiva amministrazione o peggio sono membri di partiti.

Ma soprattutto quando essi sono eletti ad una carica istituzionale. Essi mettono a repentaglio il buon nome delle istituzioni e giustificano quei giudizi negativi che oggi sono alla base del discredito della politica. Con una politica screditata non si può avere buona democrazia.

La Costituzione attuale è obsoleta da anni e non corrisponde alle necessità effettive dopo meno di 60 anni, mentre lo Statuto Albertino dimostrava ancora ampiamente la sua validità dopo un secolo.

Uno dei difetti della Costituzione repubblicana, frutto di compromessi tra le principali forze che caratterizzarono il quadro politico del 1946, è la sua stessa natura di costituzione "rigida", cioè che prevede, per la revisione delle norme in essa contenute, una speciale procedura di aggravamento, che in pratica è molto difficile da completare e che rende quindi di fatto imm modificabili le norme in essa contenute, come l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato ampiamente.

Al contrario, uno dei pregi dello Statuto Albertino, che contribuì a mantenerne l'indiscussa validità anche dopo un secolo di vita, era la sua natura di "costituzione flessibile". Una qualità non gradita dal regime fascista, che nel 1928 impose, per l'approvazione di norme di rilevanza costituzionale, il parere preventivo del Gran Consiglio del Fascismo.

E' necessaria una stagione di pacificazione, al fine di dare il via ad una lunga serie di riforme istituzionali di notevole portata. Per migliorare le condizioni morali, culturali, politiche, economiche e sociali della nazione è necessario che ci si convinca della necessità di uno Stato moderno, più forte, aperto alle novità delle nuove tecnologie ma nello stesso tempo conscio delle proprie tradizioni, della propria storia e della propria cultura, fattori che non possono essere abbandonati, pena la perdita della propria identità.

Se per la riforma istituzionale non si impegnano i Monarchici, chi può farlo?

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE *vera alternativa per il terzo millennio*

“... poiché dobbiamo creare nella carta costituzionale le garanzie della libertà per tutti i cittadini, [...] deve esistere un capo di stato il quale tragga ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione.”

Luigi Einaudi, “Perché voterò per la Monarchia”, 24 Maggio 1946

MONARCHIA COSTITUZIONALE: COS'È?

Purtroppo, ancora oggi, moltissimi pensano alla Monarchia come al governo assoluto di una sola persona. Confondono, cioè, la Monarchia assoluta con la Monarchia Costituzionale che, in forme leggermente diverse, vige in molti stati europei democratici, come l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, l'Olanda, il Principato di Monaco ed il Lussemburgo.

Ecco, in estrema sintesi, che cos'è una Monarchia Costituzionale:

1. il Re è il capo dello Stato ed ha il compito principale di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini. Rappresenta e tutela anche l'unità della Nazione e le sue tradizioni storiche, civili, artistiche e morali. Non gode di alcun potere “arbitrario”, perché è soggetto ai limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi. Ha invece una funzione “arbitrale”, cioè equilibratrice. Non è eletto, ma sale al trono in virtù del meccanismo di successione ereditaria, al quale deve la sua autonomia dagli altri poteri dello Stato.
2. Il Parlamento esercita il potere legislativo ed è composto da membri eletti dal popolo.
3. Il Governo esercita il potere esecutivo, nei limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi approvate in Parlamento. Ha bisogno della fiducia del Parlamento.
4. L'amministrazione locale è devoluta alle regioni, alle province ed ai comuni.
5. La magistratura, le forze armate e la burocrazia dello Stato conservano la loro autonomia, soprattutto dal potere politico, giurando fedeltà al Sovrano come persona¹, quale capo dello Stato.

In conclusione: una Monarchia Costituzionale è una forma istituzionale democratica, dove il potere politico (elettivo – Parlamento - o non elettivo – Governo) svolge normalmente le sue funzioni, ma dove la tutela suprema delle libertà fondamentali è compito del Sovrano (organo istituzionale indipendente ed imparziale).

Si tratta, quindi, di una forma istituzionale ben bilanciata, in grado di evitare, nei limiti delle leggi vigenti, gli eccessi della classe politica dominante.

¹ Interessante la procedura prevista per il giuramento dei militari.

Gli ufficiali, all'atto della nomina, prestavano individualmente giuramento, in grande uniforme, davanti al Comandante di Corpo. L'Ufficiale chiamato si presentava al Comandante, deponeva la sciabola sul tavolo, prendeva il “foglio di carta bollata” e leggeva a voce alta la seguente formula: “Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re ed ai Suoi Reali Successori, di adempiere a tutti i doveri del mio stato e di osservare lealmente lo Statuto, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria”. Terminata la lettura, il Comandante porgeva la penna all'ufficiale, che firmava, anzi sottoscriveva (scrittura leggibile) con grado, nome, cognome ed eventuali predicati; non si anteponevano i titoli nobiliari che, come è noto, devono essere dati.

La truppa prestava il “giuramento alla voce”. Il Comandante leggeva al reparto schierato in armi, e nella posizione di “presentat'arm!”, la formula sopra riportata ed al termine poneva la domanda “Lo giurate voi?”; il Reparto dei soli “giurandi” alzando la mano destra urlavano: “Lo giuro!”.

Monarchia Costituzionale e Repubblica

UN CONFRONTO DAL PUNTO DI VISTA DEL CITTADINO

<i>Repubblica</i>	<i>Monarchia Costituzionale</i>
<p style="text-align: center;"><i>Tutela dei diritti fondamentali</i></p> <p>Spetta al Presidente, uomo politico eletto dal Parlamento o dai cittadini. Rimane in carica alcuni anni, e può essere rieletto.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Tutela dei diritti fondamentali</i></p> <p>Spetta al Re, che sale al trono per successione ereditaria. Non dipende dalla classe politica dominante.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Potere esecutivo</i></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Potere esecutivo</i></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Potere legislativo</i></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Potere legislativo</i></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Potere giudiziario</i></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giura fedeltà allo Stato, impersonalmente; - che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p style="text-align: center;"><i>Potere giudiziario</i></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giura fedeltà al Re come persona; - che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p style="text-align: center;"><i>Difesa dello Stato e della Nazione</i></p> <p>Spetta alle forze armate e a quelle dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giurano fedeltà allo Stato, impersonalmente; - che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p style="text-align: center;"><i>Difesa dello Stato e della Nazione</i></p> <p>Spetta alle forze armate e a quelle dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giurano fedeltà al Re come persona; - che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p style="text-align: center;"><i>Amministrazione locale</i></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Amministrazione locale</i></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>

MONARCHIA OGGI: PERCHÉ?

Perché la Monarchia Costituzionale è, anche oggi, la miglior forma istituzionale possibile?
Almeno per le ragioni seguenti:

1. il Re è davvero “super partes”. Non essendo eletto, grazie al meccanismo della successione ereditaria, un Re non ha la preoccupazione di piacere all'elettorato o alle forze politiche dominanti

e può ignorare le ragioni d'opportunità (leggi opportunismo) tipiche dell'uomo politico, sempre dominato dall'ansia di conservare la sua "poltrona"².

2. La funzione basilare del Re è quella di tutelare i diritti fondamentali del cittadino, nel pieno rispetto delle norme vigenti. Grazie alla sua indipendenza, il Sovrano può svolgere liberamente questa funzione. Nessun uomo politico può fare altrettanto e non è certo un caso che la stragrande maggioranza delle degenerazioni totalitarie siano avvenute, ed avvengano, nelle repubbliche³.

Fu così in Germania negli anni 1930 del secolo ventesimo (l'Imperatore era stato esiliato nel 1918), fu così in Russia nel 1917 (dove il Sovrano era già stato deposto, arrestato e trasferito in Siberia), fu così in diversi paesi dell'europa dell'Est, dove il comunismo depose o uccise i Sovrani legittimi ed instaurò la dittatura, sotto la forma esteriore di una repubblica. E' stato così anche in tempi recenti, come in Iran (con la deposizione dello Scià Reza Palevi), in Afghanistan (con l'esilio del Re Zahir) ed in molti stati africani⁴. Ma l'esempio più significativo ce lo offre la Francia. Dopo la tanto decantata ma terribile e sanguinosa rivoluzione cominciata nel 1789, in pochi anni la neonata repubblica, proclamata sotto lo slogan demagogico "*liberté, égalité, fraternité*", si trasformò, ad opera dei suoi stessi sostenitori, prima nella dittatura del Direttorio e poi nell'impero di Napoleone.

3. Anche qualora la situazione politica degeneri, il Re può limitare i danni. Un Re costituzionale non ha pieni poteri. Vincolato dalle leggi vigenti e dai meccanismi che queste prevedono, non può brandire la spada quando la situazione si fa delicata. Altrimenti, si tratterebbe di un monarca assoluto. Ma può, in virtù della sua posizione istituzionale, limitare i danni, cosa che, invece, nessun uomo politico in pratica può fare. Si pensi ad esempio all'Italia del primo dopoguerra (anni 1919 – 39): solo la presenza della Corona evitò che il fascismo potesse ulteriormente degenerare, passando da governo autoritario (quale effettivamente era) a regime totalitario⁵. Altrimenti, anche l'Italia avrebbe sperimentato i rigori criminali di regimi come quello comunista o quello nazista. La riprova di questo sta nell'avversione di Mussolini per la Monarchia⁶ e nella lotta sotterranea fra il Re ed il duce, che dominò tutto il periodo fra il 1937 ed il 1943. Un periodo durante il quale Mussolini ebbe invece poche difficoltà a sbarazzarsi dei suoi avversari politici⁷.

² Nel 2006, parlando dell'elezione del Capo dello Stato (che avrebbe avuto luogo di lì a pochi giorni), il Presidente del PDS (il maggiore partito della sinistra, vincitrice delle elezioni politiche nazionali appena svoltesi), affermò: "*la sinistra ha vinto le elezioni, perciò le spetta il diritto di formulare i nominativi*" fra i quali scegliere. Ammissione evidente e pubblica della politicità e parzialità di un presidente...

³ "*Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere capo dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei suoi più esigenti sudditi, sono dichiarati tiranni.*

Ed avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, un servo; che il padre impaurito finisce col trattare il figlio come suo pari e non è più rispettato; che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendono gli stessi diritti, la stessa considerazione dei vecchi e questi, per non parere troppo severi danno ragione ai giovani. In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa una sola pianta: la tirannia". (Platone, dal libro VIII della Repubblica).

Nell'ambito della trasmissione "Passpartout", andata in onda su RaiTre il 27 dicembre 2005, Giorgio Bocca, ex partigiano e quotato esponente della cultura di sinistra, ha affermato che sarebbe stato meglio conservare la Monarchia dei Savoia piuttosto di avere una repubblica come quella italiana attuale.

⁴ Nel 1946 Luigi Einaudi scrisse: "*dichiariamo e vogliamo che tu sia Re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se per avventura ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà*". Einaudi votò per la Monarchia nel referendum del 2 Giugno 1946. Fu eletto presidente della repubblica l' 11 Maggio 1948. E' generalmente considerato il migliore presidente che la repubblica Italiana abbia avuto, grazie alla misura e all'equilibrio con i quali esercitò il suo mandato. Qualità che gli derivarono dalla sua cultura monarchica.

⁵ Mussolini dichiarò a Starace: "*la Monarchia impedisce, con le sue esalazioni idiote, la fascistizzazione dell'esercito [...] Adesso comincio a pensare che bisogna finirla con Casa Savoia: per liquidarla basta mobilitare due città*".

⁶ Un giorno, Mussolini disse a Ciano: "*Il Re è un irriducibile nemico del regime, ma stia attento: per liquidarlo basta un manifesto appiccicato alle cantonate*". Lo stesso Hitler considerava Casa Savoia un pericolo per il fascismo.

⁷ Nel 2006 il settimanale inglese "Economist" ha relegato la repubblica italiana tra le democrazie difettose. Nei primi tre posti della classifica due monarchie: la Svezia (1° posto) e l'Olanda (3° posto). Al 2° posto l'Islanda, che fino al 1945 apparteneva al Regno di Danimarca. nel suo commento alla notizia, Sergio Romano, editorialista del Corriere della Sera, aggiunge a questa lista virtuosa "*la Spagna, che deve l'uscita dal franchismo, almeno in parte, alla saggezza del suo re*".

4. Il Re è un essenziale punto di riferimento. Sia dal punto di vista storico sia da quello dei valori, il Monarca è il miglior custode della tradizione nazionale e costituisce, anche per questo, un essenziale punto di riferimento per tutti i cittadini, qualunque sia il loro credo politico, assicurando una maggiore stabilità. Un esempio? L'ultimo tentativo di colpo di stato in Spagna (23 febbraio 1981): fu grazie alla presenza ed alla fermezza del Re (attorno al quale si strinsero i cittadini e tutti i poteri dello stato) che si preservarono le libertà democratiche. Le cose erano andate ben diversamente, in quello stesso paese, solo mezzo secolo prima, quando la repubblica spagnola (che era stata proclamata dopo aver abbattuto la Monarchia con un colpo di stato nell'aprile 1931) degenerò in una serie di gravissimi conflitti⁸ e causò la guerra civile, che fu vinta dai franchisti.
5. La Monarchia è un istituto con funzioni arbitrali. Un Re costituzionale non è un politico e non fa politica, al di fuori delle prerogative che gli sono conferite dalla costituzione. Ma interviene, nei limiti del possibile, quando le libertà fondamentali dei cittadini rischiano di essere prevaricate. E lo fa in base alla legge vigente e nel nome di tutti, allo scopo di consentire a ciascuno di esprimere il suo credo politico liberamente, in un clima di serena convivenza civile⁹. Il potere esecutivo e quello legislativo sono appannaggio, rispettivamente, del governo e del parlamento, mentre i poteri che devono essere indipendenti dalla politica (come la magistratura, l'esercito e tutte le funzioni pubbliche), giurano fedeltà al Sovrano (per sua natura apolitico), venendo così svincolate dalla perniciosa influenza dei politici di turno. Persino durante il fascismo la magistratura Italiana, forte di dover rispondere solo al Re, seppe mantenersi indipendente. Tanto che Mussolini dovette formare, per i reati politici, la sua magistratura speciale¹⁰.
6. Il Reggente: una Monarchia costituzionale gode anche di un meccanismo di salvaguardia molto importante: la Reggenza. Il Reggente è una persona che, in casi estremi, agisce al posto del Re. Si tratta di un istituto antico come la Monarchia, applicato innumerevoli volte nel corso dei secoli e che ha consentito di riequilibrare situazioni difficili, se non addirittura di risolverle¹¹. Il Reggente è usualmente una persona di ottima preparazione politica e/o tecnica e di eminenti qualità personali. Spesso, fa parte della ristretta cerchia dei consiglieri del Sovrano e della Famiglia Reale. Semplificando, si può dire che qualora il Re si trovasse impossibilitato a svolgere i suoi compiti (ad esempio per gravi motivi di salute o perché assente per lungo tempo), il Reggente ne prende il posto, sempre che non vi sia già un Principe Ereditario in grado di sostituirsi al Sovrano. Il Reggente si fa da parte al ritorno del Re, o quando il Principe Ereditario raggiunge l'età necessaria per regnare. Va precisato che il Reggente, non dipendendo dalla classe politica dominante, mantiene la sua indipendenza istituzionale, potendo perciò salvaguardare più agevolmente i diritti civili fondamentali.
7. Un Re sa di esser tale dalla nascita e può essere educato ai suoi doveri: essere Re non è facile ed è una grande responsabilità. E' necessaria una notevole cultura, oltre a senso dell'equilibrio, autocontrollo e cognizioni specifiche di natura diversissima. L'educazione di un futuro Re comincia con molto anticipo e consente di formare una persona che, anche se non dovesse avere qualità eccezionali (anche i Re sono esseri umani), saprà però fare bene il proprio dovere. Si può dire

⁸ Durante questo periodo, estremisti di sinistra (comunisti ed anarchici in special modo) si macchiarono dell'assassinio di circa 7.000 religiosi e della profanazione o devastazione di migliaia di chiese.

⁹ Un esempio storico? I numerosissimi monumenti eretti in varie città del Regno d'Italia in onore di Giuseppe Mazzini, fervente repubblicano, fra il 1861 ed il 1946.

¹⁰ Si trattava del cosiddetto "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato". Neppure sotto la Repubblica Sociale Italiana Mussolini riuscì ad imporre alla magistratura un nuovo giuramento, che la affrancasse dalla sua lealtà al Re. Pisenti, il ministro della giustizia della R.S.I., si oppose e Mussolini non reagì.

¹¹ Nella storia vi sono stati casi numerosi di Re gravemente ammalati (è rimasto famoso il caso della pazzia ricorrente di Re Giorgio III d'Inghilterra), risolti dalla figura del Reggente.

la stessa cosa anche per l'uomo politico, che spesso arriva ad occupare la più alta carica dello stato senza preparazione? I fatti hanno già da tempo dimostrato qual è la risposta...

In conclusione: la Monarchia Costituzionale è la forma istituzionale statale più equilibrata, dove gli interessi particolaristici, che influenzano sempre le forze politiche, sono bilanciati dall'interesse del Sovrano ad assicurare il bene pubblico; dove, cioè, il bene della collettività e quello dell'Istituzione suprema dello Stato vanno nella stessa direzione.

LA MONARCHIA COSTA TROPPO?

Una contestazione frequente riguarda i costi di una Monarchia costituzionale. C'è chi sostiene che costa troppo e chi afferma che si tratta di costi inutili, che potrebbero lasciare spazio ad impieghi di natura diversa.

Tuttavia, bisogna considerare che:

1. nessuno Stato può fare a meno di un vertice. Si tratta di una realtà evidente, che la storia ha sempre confermato, in qualunque epoca;
2. un Capo di Stato deve ovviamente potersi appoggiare ad una struttura organizzata, che gli consenta di svolgere bene le sue funzioni. E' ovvio che questa struttura costa;
3. nel momento in cui scriviamo, la Presidenza della Repubblica Italiana conta un segretario generale, due vice segretari generali, un segretario particolare, 11 consiglieri del presidente e circa 20 uffici diversi, esclusi gli uscieri, la sicurezza ed il personale di servizio generico. Complessivamente, il Quirinale impiega 2181 dipendenti, di cui 1095 addetti al ruolo della presidenza, e 1086 militari, comprendenti i 297 corazzieri (durante il Regno erano solo 90), e gli addetti alla polizia e alla sicurezza. In appena dieci anni, restando inalterate le funzioni, il personale del Quirinale è aumentato di ben 587 unità¹².

¹² Per consuetudine costituzionale repubblicana, il bilancio del Quirinale non è pubblico. La "Lista Civile", cioè il bilancio della Casa Reale, era invece pubblica durante il Regno d'Italia.

Il 09-06-2002 fu inviata alla Presidenza della Repubblica Italiana una formale richiesta d'informazioni circa la consistenza del personale ivi impiegato. Fu ricevuta la conferma della ricezione della domanda, ma nessuna risposta.

Tuttavia, secondo Pier Lorenzo Antonini ("Il Duemila", Luglio 2002), nel 2001 il Quirinale è costato complessivamente almeno 149 milioni di euro (il triplo di quanto è costata nel 2002 la Corona Britannica) ed impiega circa 1.800 persone, inclusi i dipendenti a tempo determinato e quelli distaccati da altre amministrazioni dello Stato.

Secondo "Il Mondo" (agosto 2005) nel 2004 il Quirinale spese non meno di 268 milioni di euro.

Secondo "Il Duemila" (n.14/2005), le spese della Presidenza della Repubblica Italiana per la propria burocrazia hanno subito i seguenti aumenti: € 136 milioni nel 2000, € 140 milioni nel 2001 (+ 11%), € 167 milioni nel 2002 (+19%), € 183 milioni nel 2003 (+ 9%) ed € 195 milioni nel 2004 (+ 6%). La previsione di spesa per il 2005 è di € 210 milioni (+ 7%). Insomma, in 5 anni, la repubblica ha incrementato la spesa per il Quirinale di ben il 54%!

La recente pubblicazione del bilancio della Presidenza della Repubblica italiana ha permesso di verificare che essa costa circa 5 volte quanto costa la Corona Britannica...

Secondo Romano Bracalini (cfr. del 5 febbraio 2007), la repubblica cominciò subito a costare di più: "L'ultima "lista civile" di re Vittorio Emanuele III era di 11 milioni e 250 mila lire l'anno. L'assegno personale del Presidente della Repubblica era di L.12.000.000, più la dotazione di L.180.000.000 per il pagamento degli stipendi del personale, più L.730.000.000 per il Segretariato Generale della Presidenza, più L.20.000.000 per la manutenzione dei beni demaniali assegnati al presidente, più L.129.000.000 di reddito della tenuta di San Rossore. Totale: L.1.071.000.000. Cifra che superava la dotazione della regina Elisabetta d'Inghilterra (L.800.000.000), di re Federico IX di Danimarca (L.200.000.000), della regina Giuliana d'Olanda (L.450.000.000), di re Gustavo di Svezia (L.250.000.000), di re Baldovino del Belgio (L.400.000.000).

Re Vittorio Emanuele pagava di tasca propria gli stipendi del personale. Con la Repubblica questi stipendi vennero messi a carico del Tesoro invece che sul conto della dotazione del Presidente. Quanto agli immobili il Capo dello Stato italiano, come il monarca prima di lui, disponeva del palazzo del Quirinale, del castello di Caprarola, della tenuta di San Rossore, della villa Rosebery a Napoli, della tenuta di Castelporziano dove venne costruita una villa con denaro prelevato sul fondo per la ricostruzione dei fabbricati distrutti dalla guerra. Diego Calcagno sul "Tempo" di Roma del 1952 commentò: "Mentre non è ancora spenta l'eco del dramma di Primavalle sorto nel clima della miseria, della promiscuità, della crisi edilizia delle case popolari, giunge notizia che gli uffici della Presidenza della Repubblica stanno innalzando in quella tenuta, a spese dello stato, non nel conto dei 180 milioni della lista civile, ma con i mezzi e l'opera del Genio, un'altra casa. I tanti cittadini senza tetto che ne penseranno?"

4. Per fare un confronto con una Monarchia moderna, si consideri che la Corte Spagnola conta solo 11 uffici, comprese tutte le segreterie ed i servizi di carattere generico (come il protocollo). In Spagna, paese monarchico, non esiste ovviamente un presidente della repubblica.

In conclusione: non è vero che una Monarchia Costituzionale costi di più di una Repubblica. E non è vero che l'esistenza di un apparato monarchico aumenti le probabilità di sottrarre risorse finanziarie ad impieghi d'altra natura. Una repubblica moderna non esita a spendere molto per il capo del suo stato.

REPUBBLICA E VOLONTÀ POPOLARE

Alcuni affermano che l'Italia deve rimanere per sempre una repubblica, perché così volle il popolo dopo la seconda guerra mondiale. I fatti, però, dimostrano il contrario.

1. La legge istitutiva dell'Assemblea Costituente stabiliva che quest'ultima avrebbe avuto un anno di tempo per approvare la Costituzione. In caso contrario, l'assemblea sarebbe stata sciolta di diritto e il popolo avrebbe dovuto eleggerne un'altra.
2. Alla scadenza del termine annuale (17 Giugno 1947) la Costituzione non era ancora pronta.
3. L'Assemblea Costituente si auto-prorogò il mandato, violando la legge e impedendo al popolo di esprimersi in proposito¹³.
4. Nel tentativo di evitare un ritorno democratico alla Monarchia, venne introdotto l'art. 139 della Costituzione, che stabilisce: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".
5. Questa norma fu approvata solo da una minoranza dei componenti dell'assemblea. Infatti, votarono a favore solo 274 membri su 556 (il 49%), mentre 205 erano assenti e 77 votarono contro. Gli emendamenti che chiedevano la soppressione di tutto l'art. 139 non vennero neppure messi in votazione.
6. L'art. 139 vorrebbe impedire al popolo di scegliere liberamente la forma istituzionale del proprio Stato. In altre parole, mentre la Monarchia, nella persona di Umberto II di Savoia, accettò che fosse il popolo italiano a decidere fra Monarchia e Repubblica, quest'ultima vorrebbe vietare allo stesso popolo di esprimersi su un argomento di tale importanza.

In sintesi: la norma costituzionale che vorrebbe che l'Italia rimanesse per sempre una repubblica non fu voluta dalla maggioranza degli italiani. Infatti, venne approvata da una minoranza dei rappresentanti eletti dal popolo. Questa norma è contraria ad ogni principio democratico, perché vorrebbe vietare al popolo di esprimersi su un elemento essenziale: la forma dello Stato.

¹³ I costituenti temevano che nuove elezioni avrebbero modificato la composizione dell'assemblea in senso favorevole a un ritorno della Monarchia, previo nuovo referendum.

ALCUNE PROPOSTE CONCRETE

I principi enunciati nelle pagine precedenti rimarrebbero senza significato se ci si limitasse ad una loro sterile enunciazione. Desideriamo tradurre in pratica questi principi formulando, si da ora, alcune proposte concrete, in grado d'avviare quel processo di revisione istituzionale che crediamo assolutamente necessario per garantire all'Italia ed al suo popolo un futuro stabile e sereno

Proposta n. 1 - AFFIDAMENTO E ADOZIONE

La situazione attuale

Aumenta la disponibilità all'adozione internazionale da parte delle coppie italiane, anche se rimane il divario fra la richiesta e gli ingressi.

Secondo i dati rilevati dalla Commissione per le Adozioni Internazionali, nel primo semestre del 2005 si registra un drastico calo, pari al 25.6%, degli ingressi in Italia di bambini stranieri, dovuto principalmente al blocco esercitato da alcuni paesi dell'Europa Orientale: un calo di 214 autorizzazioni al mese.

Secondo il rapporto della Commissione, dal 16/11/2000 al 30/06/2005 il numero delle coppie italiane che hanno concluso con successo l'iter adottivo è pari a 9.846, per un totale di 11.826 bambini, con la seguente distribuzione temporale:

anno 2000:	386 (dal 16/11 al 31/12)
anno 2001:	1.843
anno 2002:	1.529
anno 2003:	2.300
anno 2004:	2.764
anno 2005:	1.024 (primo semestre)

In Italia esistono differenze regionali piuttosto significative: nelle regioni centro-settentrionali è situato il maggior numero delle coppie richiedenti, anche se esistono alcuni valori significativi nel Sud Italia, in particolare nel Molise.

Famiglie: la presenza di figli naturali o adottivi è molto limitata nei nuclei familiari che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri.

A tal proposito, l'89,8% (7.924 su 8.821) delle coppie non ha figli, mentre le restanti 897 coppie, poco più del 10% del totale, hanno già uno o più figli. La distribuzione dei figli nelle coppie genitoriali che intendono ottenere un'adozione evidenzia una netta prevalenza di quelle con un solo figlio, che rappresentano, infatti, oltre il 77% del totale; più precisamente, 693 coppie adottive hanno un solo figlio naturale, 162 ne hanno due, 30 ne hanno tre, 9 ne hanno quattro, e 3 ne hanno addirittura cinque. Le famiglie adottive sono dunque piccoli nuclei, più piccoli in media delle già piccole, in termini di componenti medi, delle famiglie italiane.

A livello nazionale, l'incidenza delle coppie con un solo figlio sul totale delle coppie con figli è pari al 45%, percentuale che per quanto alta è pur sempre molto più bassa di quella registrata tra le coppie disponibili all'adozione internazionale.

Al primo posto della graduatoria dei paesi di provenienza dei minori stranieri entrati a scopo adottivo c'è l'Ucraina (21,8%), che risulta peraltro nettamente staccata dagli altri paesi di origine, facendo segnare in termini assoluti 2.300 ingressi. Incidenze rilevanti si registrano nel seguente ordine: Federazione Russa (13,8%), Colombia (9,4%), Bielorussia (7,8%), Bulgaria (9,4%), Brasile (6,9%) e Polonia (5,4%) dati riferiti dall'anno 2000 all'anno 2005 (primo semestre).

(Fonte: Commissione per le adozioni internazionali (CAI))

Le nostre proposte

1. L'interesse superiore del minore alla famiglia quale linea guida.
2. Una metodologia finalizzata alla convergenza delle esperienze e delle competenze pubbliche e private ed all'affermazione della cultura dell'affidamento e dell'adozione.
3. Affinamento ed estensione del sistema delle garanzie per i bambini e le famiglie tramite la piena valorizzazione e specializzazione del sistema dei servizi sociali e sanitari, degli enti autorizzati e delle associazioni, dell'azione delle Regioni e degli Enti Locali. Attuazione delle disposizioni relative all'audizione dei minori, al gratuito patrocinio e alla difesa d'ufficio nei procedimenti di adozione, e rafforzamento del ruolo dei tribunali minorili a tutela dei diritti dell'infanzia.
4. Individuazione di strategie efficaci per la contrazione dei tempi e per la semplificazione delle procedure.
5. Riduzione dei costi per le famiglie e per gli enti attraverso l'offerta di sedi, servizi sul territorio e rimborsi non generici ma finalizzati. Istituzione di un fondo per l'affidamento e l'adozione.
6. L'affidamento internazionale, come ulteriore strumento di solidarietà, a favore di minori che abbiano compiuto 12 anni, inseriti in specifici progetti, presentati da associazioni riconosciute e seguite dai servizi territoriali; favorire progetti di cooperazione dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali per contrastare l'abbandono dei minori nei paesi stranieri.
7. L'adozione in casi eccezionali da parte di persone singole a favore di bambini adottati all'estero.
8. Estensione agli aspiranti genitori adottivi delle disposizioni previste dalle leggi in vigore a tutela e sostegno della maternità e paternità.
9. Rafforzamento della Commissione per le Adozioni Internazionali presso la Presidenza del Consiglio, maggiore autonomia della gestione finanziaria, qualificazione e specializzazione dei rappresentanti dei Ministeri; previsione di 5 rappresentanti del Ministero degli Esteri coincidenti con le aree America, Asia, Africa, Oceania, Europa.
10. Presentazione immediata e approfondimento delle relazioni biennali sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, nonché di quella sullo stato dell'adozione internazionale.
11. Verifica delle strategie e delle risorse messe in campo per la chiusura degli istituti (31.12.2006), anche con appuntamenti in tutto il Paese, e messa a punto degli impegni delle istituzioni e delle associazioni.

Proposta n. 2
IL DIRITTO ALLA SALUTE
UN BENE PER LE PERSONE
UN INVESTIMENTO PER L'ITALIA

La situazione attuale

Consideriamo la salute un bene primario, essenziale ed importante per lo sviluppo economico e sociale del paese. Un sistema pubblico sociale e sanitario improntato sulla qualità è possibile e doveroso; lotta agli sprechi e qualità dei servizi non sono termini fra loro incompatibili, ma fattori essenziali, al contempo, di sviluppo di una sanità pubblica moderna e di qualità.

Sono necessarie scelte innovative per i sistemi sanitari, votati alla razionalizzazione della rete ospedaliera, allo sviluppo dell'assistenza territoriale, che costituisce oggi ben più del 50% della spesa sanitaria totale, all'investimento in nuove tecnologie diagnostiche, all'informatizzazione dell'accesso ai servizi. Questo è possibile grazie alle forti relazioni da sviluppare con gli Enti Locali, che debbono accompagnare con fiducia tali processi di trasformazione, che richiedono sia l'adesione convinta degli operatori, sia la partecipazione consapevole delle comunità.

Il processo d'innovazione, organizzativo e strutturale, dimostra che vi sono tutte le condizioni per garantire universalità, equità e qualità e che il diverso quadro che si riscontra in certe realtà non può essere solo attribuito alla scarsità delle risorse, ma anche, anzi prevalentemente, a scelte di politica sanitaria orientate al soddisfacimento di altre priorità e di altri interessi.

I nostri principi ed i nostri valori

L'art. 32 della Costituzione recita: *“la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”*.

Il Servizio Sanitario Nazionale, definito nella legge 833/78 e confermato dal D.l.vo229/99, garantisce la tutela della persona umana dall'inizio della sua vita alla morte naturale e la promozione della salute di tutti i cittadini secondo principi di universalità, equità e solidarietà.

Efficacia, appropriatezza, accessibilità e continuità dell'assistenza sono le garanzie che il S.S.N. deve assicurare a tutte le persone, indipendentemente dalle loro condizioni sociali ed economiche.

Se si vuole garantire la salute come diritto di ogni persona e si considera la salute come bene comune, va innalzata la quota del PIL nazionale destinata alla sanità, che oggi è al di sotto della media europea. Investire nella sanità e nel *welfare* significa investire nella promozione dell'individuo, della salute, dello sviluppo sociale ed economico, del benessere e dell'innovazione del paese.

Oggi il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), in tutte le sue componenti (pubblico, privato e privato sociale), sembra compromesso. È solo all'interno di un'opzione centrata sui diritti della persona e sull'analisi dei bisogni, nonché dei dati epidemiologici in rapporto ai dati demografici e sociali, che si possono orientare e qualificare le risorse, costruire l'offerta di servizi per la promozione della salute, ridurre gli sprechi e le inefficienze e puntare alla responsabilità e alla qualità nella gestione delle risorse umane ed economiche. La libertà di scelta dei cittadini si può esercitare solo in presenza di un più forte, accessibile e qualificato servizio sanitario nazionale orientato a rispondere, prima di tutto, agli effettivi bisogni di salute.

La professionalità, la responsabilità e l'autonomia di chi opera nel SSN sono condizione e garanzia perché il sistema raggiunga gli obiettivi di salute. Oggi la domanda di salute si presenta sempre più intrecciata a forti bisogni sociali e la risposta non può che essere integrata prima di tutto a livello territoriale, in ambito distrettuale, in stretto rapporto con i Comuni e i Municipi, sollecitando anche tutte le potenzialità dell'associazionismo e del volontariato e coinvolgendo i cittadini e le loro associazioni nelle scelte che riguardano la salute.

In questo contesto, va valorizzato il ruolo che le famiglie assolvono nell'educazione alla salute e nell'assistenza ai suoi componenti. Per questo va riconosciuto il loro diritto di essere ascoltate, coinvolte e sostenute dal SSN e dalle politiche sociali degli enti locali.

La sanità che vogliamo cura in modo appropriato e si prende cura della persona, la accompagna e la sostiene rispettandone diritti e dignità.

Le nostre priorità

1) Un federalismo solidale

Il Servizio Sanitario Nazionale pubblico universalistico nell'ambito di un federalismo solidale deve, innanzitutto, essere in grado di garantire i livelli essenziali di assistenza in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Questo è tanto più necessario a fronte dei dati epidemiologici che sottolineano come, rispetto a un aumento della speranza di vita e ad un miglioramento delle condizioni di vita, aumentano le disuguaglianze nella salute.

Il finanziamento dei livelli essenziali d'assistenza è compito della fiscalità generale e dunque del Servizio Sanitario Nazionale.

L'autonomia impositiva regionale serve a migliorare la qualità dei servizi e delle prestazioni; è integrativa della fiscalità generale che finanzia i livelli.

Un'iniziativa importante per promuovere il federalismo solidale può essere rappresentata dallo sviluppo di forme di cooperazione e di partnerariato con i centri d'eccellenza e dalla promozione di gemellaggi tra regioni, aziende sanitarie locali, università del Centro-Nord e del Mezzogiorno.

2) La presa in carico e la continuità dell'assistenza

La continuità dell'assistenza garantisce una reale presa in carico del cittadino per rendere effettivo il diritto alla salute.

La continuità dell'assistenza mette al centro del sistema:

- il cittadino e non la prestazione; mette al centro un bisogno di salute che non può essere parcellizzato e un diritto alla salute che è tale solo se sa offrire un percorso che unisce prevenzione, cura e riabilitazione;
- la globalità della persona e non solo il suo corpo malato;
- la relazione di fiducia tra il medico e il paziente.

La continuità dell'assistenza è una nuova forma di tutela e presuppone un nuovo contratto sociale.

Essa costituisce (e presuppone) il concreto rovesciamento della piramide: dall'ospedale al territorio. E chiarisce che la medicina territoriale è la capacità di essere vicini alla dimora della persona; è l'attivazione di percorsi personalizzati in cui prevenzione, cura e riabilitazione costituiscono un unicum; è la capacità di attivare tutte le risorse umane e sociali e i mondi vitali in cui le persone vivono ed entrano in relazione, affinché vivano meglio.

Per continuità dell'assistenza s'intende l'integrazione nel tempo e nello spazio delle risposte sanitarie, assistenziali e di reinserimento nella famiglia, nelle attività sociali, civili e produttive, necessarie a un cittadino in condizioni determinate di bisogno.

La continuità dell'assistenza consiste nella erogazione di pacchetti di prestazioni comprese in percorsi terapeutici di cura e di assistenza socioassistenziale predeterminati che garantiscano continuità dell'assistenza terapeutica e socioassistenziale con prestazioni di elevata appropriatezza e aiutino nella maggiore misura possibile date le condizioni dell'utente, il reinserimento.

I percorsi di assistenza e di continuità dell'assistenza sono rivolti ai cittadini che abbiano necessità di percorsi terapeutici integrati e di reti di assistenza sanitaria, in condizione di emergenza, di acuzie, di postacuzie e di riabilitazione; ai cittadini la cui patologia richieda lunghi percorsi di cura e assistenza socioassistenziale, con interventi differenti quanto a tipologia, tempo e luogo, da pro-

grammare e coordinare tra loro, ai disabili non ricoverati, alle persone in stato di accertata impossibilità di guarigione per i quali la continuità dell'assistenza deve garantire una accettabile qualità della vita; alle persone bisognose di sostegno ai fini di un adeguato reinserimento e a tutti coloro che devono essere coinvolti in programmi di prevenzione secondaria.

La continuità dell'assistenza presuppone che ogni persona sia seguita da un operatore responsabile della sua presa in carico, che consenta un rapporto personalizzato e flessibile con il sistema delle prestazioni e dei servizi sanitari e sociali. Questo operatore dovrebbe coincidere con il medico di famiglia, supportato dall'insieme delle attività distrettuali.

L'affermazione del diritto alla continuità dell'assistenza come una delle modalità di funzionamento del sistema sanitario, risponde ad una esigenza fondamentale dei cittadini utenti e rappresenta la maggiore domanda inesausta dall'attuale funzionamento e organizzazione del sistema sanitario nazionale.

La continuità dell'assistenza ha l'ambizione di rispondere al bisogno di presa in carico crescente tra i cittadini e oggi sostanzialmente inesausta, al punto tale da vanificare a volte le risposte tradizionali del sistema sanitario.

Se la sanità salva la vita, ma non riesce ad aiutare a vivere, rischia di mancare al suo mandato costituzionale di creazione di pari opportunità nella tutela della salute.

La continuità dell'assistenza e la presa in carico possono rappresentare gli strumenti per rispondere a bisogni di salute oggi misconosciuti, per avere un sistema più flessibile, vicino e più facilmente "utilizzabile" dai cittadini e per cambiare e rendere più efficace l'intero sistema sanitario.

La definizione di questo nuovo patto non si limita a rafforzare la sanità territoriale, o a valorizzare la medicina di base o il sistema delle cure primarie, ma rappresenta anche una sfida e un processo di trasformazione e di adeguamento di tutti i settori del sistema sanitario, da quello degli acuti, alla riabilitazione, all'integrazione sociosanitaria, alla prevenzione secondaria.

Infine, la continuità dell'assistenza, caratterizzandosi come un progetto di riforma radicale intorno a cui sarà probabilmente necessario ridisegnare assetti istituzionali e modalità di funzionamento del sistema, e per sorvegliare il quale sarà necessaria una grande attività di valutazione e una grande capacità di orientamento strategico e di governo, richiederà investimenti rilevanti sia in termini economici che intellettuali e amministrativi.

La scelta della continuità dell'assistenza inoltre porta con sé alcuni "corollari" di non poco conto, anche per quanto riguarda le scelte di organizzazione dei servizi e delle aziende sanitarie:

- spendere *meglio* in sanità significa spendere di più, cioè fare nuovi investimenti non solo *sull'aumento* dell'offerta ma *sul cambiamento* dell'offerta stessa. Questi investimenti saranno in grado di far aumentare l'efficacia dell'offerta sanitaria e, nel medio periodo, di avviare percorsi virtuosi, che senza riduzione dei servizi, potranno accrescere anche l'efficienza della spesa sanitaria;
- affrontare la questione che gli operatori del sistema siano remunerati non per la fornitura di singole prestazioni, ma per la creazione e la realizzazione di percorsi di cura, consente di salvaguardare il valore del merito e delle competenze, remunerarle anche dal punto di vista delle capacità produttive, di raggiungere obiettivi salute e, contemporaneamente, superare alcune delle contraddizioni più stridenti nell'uso dei DRG, che costringono a una "medicina difensiva";
- la creazione di nuove figure professionali in grado di mettere in relazione le competenze specialistiche tra di loro e con i cittadini;
- la possibilità di concentrare sulla dimensione non di ricovero, sulla medicina territoriale e di prossimità anche risorse materiali ed umane oggi impegnate solo sulle attività di ricovero o di erogazione di prestazioni specialistiche, può accrescere le risorse a disposizione della integrazione sociosanitaria;
- la personalizzazione dell'assistenza, attraverso la presa in carico, contribuendo ad attenuare il difetto di spersonalizzazione burocratica che isola gli utenti e mortifica la professionalità degli operatori;

- la possibilità di integrare gli “specialismi” che hanno assicurato lo sviluppo delle discipline sanitarie e rimangono l’unica possibilità concreta di rimanere al passo con gli sviluppi esponenziali delle conoscenze con la ricostruzione, anche per gli “specialisti”, di una visione complessiva del percorso assistenziale del paziente e della storia della sua malattia con la nascita di una nuova “competenza specialistica”, che si fondi sulla capacità di mettere in relazione diversi saperi.

La chiave di volta per costruire il percorso della continuità dell’assistenza sta nello sviluppo della medicina delle cure primarie (MCP) quale un vero livello del SSN, articolato, organizzato e finanziato alla stregua del livello ospedaliero.

Una MCP capace di assistere 24 ore su 24 il cittadino, di affrontare nell’ambito e con il supporto del distretto la grandissima maggioranza delle patologie e di seguire e sostenere il cittadino nel suo passaggio in strutture di degenza per poi riaccoglierlo nel territorio avvalendosi di una rete di servizi.

3) La medicina delle cure primarie (MCP)

Nelle proposte che dobbiamo definire in tutte le regioni lo sviluppo e l’organizzazione della medicina delle cure primarie, con il pieno coinvolgimento dei medici, deve essere al primo posto quale strumento, ben visibile e comprensibile da parte dei cittadini di un sistema che cambia, non nell’apparenza ma nella sostanza, il modo di accogliere, ascoltare e rispondere ai problemi, a partire da queste prime semplici condizioni:

- garantire che l’assistenza, anche fornita da professionisti diversi, sia coordinata sotto la responsabilità e la supervisione del medico di fiducia, risponda ad un unico e soddisfacente standard qualitativo e rappresenti la base della “presa in carico” del cittadino-paziente;
- soddisfare nel territorio la maggior parte delle richieste di assistenza ed evitare il ricorso improprio a strutture di secondo livello (pronto soccorso, ricovero ospedaliero, ecc.);
- creare le condizioni necessarie a fornire assistenza sanitaria più complessa ed articolata al domicilio del malato, che non richieda la continua presenza di tecnologie e competenze specialistiche avanzate.

La possibilità di aggredire le correnti modalità di accesso al SSN, che penalizzano i più deboli, i più poveri, i meno acculturati, gli anziani passa attraverso la responsabilizzazione della MCP nella continuità dell’assistenza e quindi nella organizzata disponibilità alla presa in carico.

Il sistema delle cure primarie richiede la valorizzazione e la piena responsabilizzazione della figura del medico di famiglia che deve diventare il vero e proprio “tutor” del cittadino.

Il medico di famiglia deve sempre più qualificarsi come un professionista costantemente aggiornato, con competenze significative nell’area socio-sanitaria, in grado di effettuare diagnosi [strutturate] in coordinamento con lo specialista, e di porsi come filo conduttore dell’intero percorso terapeutico dell’assistito, deve avere voce in capitolo nelle scelte relative al governo del sistema.

4) Le liste d’attesa

La stessa complessa problematica delle liste di attesa, per ridurre le quali è già possibile oggi sperimentare procedure innovative, che tengano conto della reale urgenza del bisogno, troverebbe soluzioni efficaci nella responsabilizzazione della MCP sul versante dell’appropriatezza dei tempi, dei luoghi, dei percorsi.

Le lunghe attese necessarie per poter usufruire di prestazioni del SSN comportano:

1. la negazione di un diritto, al quale il cittadino spesso è costretto a sopperire a proprie spese procurandosi la prestazione nel privato;
2. danni permanenti alla salute dei cittadini in particolare dei soggetti più deboli quali gli anziani (si pensi solo a quanto possono cambiare definitivamente l’autosufficienza di un anziano la lunga attesa per la correzione di una cataratta che gli impedisce di leggere o per un intervento di protesi d’anca per un’artrosi che limita le sue capacità di spostamento autonomo);

3. un elemento che riduce fortemente la qualità percepita del SSN da parte del cittadino, fino a fargli sottovalutare l'importante tutela della salute che comunque gli è garantita;
4. la difficoltà del medico a seguire un iter diagnostico correttamente articolato in sequenze appropriate di indagini e lo costringe, nell'interesse del paziente, a richiedere da subito e contemporaneamente indagini che altrimenti avrebbe richiesto solo se in tal senso orientato da precedenti indagini.

La soluzione dei problemi delle liste di attesa fondate esclusivamente sul potenziamento dell'offerta di prestazioni non solo non è concretamente sostenibile per la nota limitazione delle risorse ma rischia di depauperare altri servizi e deve pertanto essere ricercata in meccanismi organizzativi di perseguimento dell'appropriatezza, almeno in termini di priorità.

Va potenziato innanzitutto l'utilizzo pieno delle strumentazioni e delle dotazioni tecnologiche dei presidi sanitari pubblici, spesso sottoutilizzate per il mancato turn over del personale, nonché per problemi di gestione e manutenzione.

Vanno individuate specifiche priorità sulle quali investire da subito come ad esempio la radioterapia oncologica, l'oculistica ecc. con il chiaro obiettivo di raggiungere un equilibrio fra domanda e offerta entro la legislatura anche indirizzando lo sviluppo delle strutture private accreditate.

Vanno previste corsie preferenziali di accesso alle visite diagnostiche a disposizione dei Medici di famiglia, nei casi giudicati da loro prioritari.

5) Mettere la sanità in rete per far camminare le informazioni e non i cittadini

Per ridurre i tempi di attesa e garantire accesso ai servizi proponiamo un grande programma di informatizzazione del sistema sanitario che a partire dagli studi dei medici di famiglia colleghi tutte le strutture e i presidi. Questo permetterà progressivamente:

- la prenotazione diretta dallo studio del medico di famiglia delle prime visite e delle prestazioni successive (accertamenti diagnostici, visite di controllo etc);
- la comunicazione, da parte del medico proponente, ai presidi della ASL di quali sono le prestazioni urgenti (immediate!) e le prestazioni urgenti differibili (entro 3 giorni);
- la velocizzazione della consegna delle cartelle cliniche e dei referti relativi agli esami strumentali che, salvo esami particolarmente complessi, deve avvenire entro 3 giorni lavorativi dalla data di effettuazione;
- l'utilizzo di bancomat o carte di credito per il pagamento di ticket o quote di compartecipazione;
- l'adozione in tempi brevi di una carta informatizzata per tutti i cittadini, che fornisca a tutti i servizi del sistema sanitario informazioni preziose per un intervento appropriato e efficace;
- la possibilità di una effettiva continuità dell'assistenza nelle 24 ore con la messa a disposizione di tutti i soggetti deputati: medici di medicina generale, guardia medica, 118, altri professionisti di un profilo per singolo assistito (garantendo la necessaria privacy) per interventi compatibili e appropriati col quadro clinico individuale.

Prima tappa di questo processo deve essere la generalizzazione di Centri Unici di Prenotazione telefonica, integrati a livello regionale, per impedire, da subito che il cittadino cerchi a caso fra i presidi sanitari quello che può rispondere tempestivamente e la generalizzazione di un profilo individuale per ogni utente custodito a cura del responsabile della presa in carico.

È in questo rinnovato contesto che è possibile combattere procedure burocratiche, inutili sia al fine di contenere i costi che di garantire la trasparenza, vissute dai cittadini come una incomprensibile vessazione di uno Stato invadente e vessatorio.

6) Promuovere una nuova stagione per la prevenzione

La prevenzione primaria (controllo e riduzione della esposizione a fattori di rischio) è in maggioranza una funzione che svolgono altri sistemi e soggetti istituzionali e sociali. Al SSN compete tuttavia un forte ruolo di individuazione e valutazione dei fattori di rischio, di advocacy, di valutazione

dell'effetto dei programmi di prevenzione. Occorre rafforzare le capacità del SSN di individuazione e valutazione dei fattori di rischio, in piena indipendenza nei confronti di amministrazioni pubbliche locali, regionali e nazionali, soprattutto in campo ambientale ed occupazionale.

Quanto alla prevenzione secondaria, soprattutto per quanto riguarda la diagnosi precoce e i programmi di screening, il SSN deve adottare criteri rigorosi di valutazione dell'efficacia e garantire ai cittadini i programmi la cui efficacia è stata verificata.

Queste politiche rappresentano il principale intervento in grado di ridurre l'incidenza delle grandi patologie (tumori, malattie cardiovascolari, malattie infettive etc.) che colpiscono milioni di persone. Ad oggi la spesa per la prevenzione è al di sotto del 5% del fondo sanitario nazionale e va rapidamente portata almeno al 10%.

Ma è soprattutto la cultura che deve cambiare e far uscire dalla attenzione e dalla responsabilità del campo ristretto degli addetti ai lavori questo momento decisivo dell'intervento di un sistema sanitario pubblico.

7) Istituzione di un sistema di protezione sociale e di cura per le persone anziane non autosufficienti

L'invecchiamento della popolazione aumenta il rischio di vivere molti anni della vita in condizioni di non autosufficienza. Vivere più a lungo deve poter significare vivere meglio. Per questo, obiettivo primario delle politiche sanitarie e sociali deve essere quello di prevenire, rallentare, prendere in carico la condizione di non autosufficienza.

Risiede qui un'innovazione importante dei sistemi di welfare che rappresenta una sfida, in modo particolare, per il sistema sanitario pubblico, universalistico e solidale.

La nostra proposta si pone l'obiettivo di:

- aumentare in misura consistente il numero delle persone non autosufficienti che possono beneficiare delle prestazioni assistenziali fino a pervenire a un universalismo vero;
- potenziare e variare le opportunità di assistenza a domicilio sul territorio, superando la frammentarietà ed i forti squilibri territoriali che sinora hanno contraddistinto la rete dei servizi esistenti, quanto l'offerta di sostegno economico;
- rafforzare i diritti soggettivi delle persone non autosufficienti rendendo esigibile il diritto alla prestazione.

Per raggiungere tali obiettivi, oltre alla piena applicazione della legge 328/2000 sulle politiche sociali, è necessario istituire un Fondo nazionale a sostegno delle persone non autosufficienti.

8) Il governo clinico: una risorsa per il sistema

I medici e i professionisti sanitari devono recuperare un ruolo forte nel governo clinico dell'ospedale e della ASL attraverso:

- un nuovo collegio di direzione (in parte elettivo) dell'azienda che fornisca pareri obbligatori sulle scelte significative di politica sanitaria aziendale;
- il rilancio dei consigli dei sanitari e dei comitati di dipartimento quali sedi democratiche di coinvolgimento di tutti gli operatori, nel governo clinico dell'azienda;
- attribuzione di autonomia gestionale, finanziaria e operativa dei dipartimenti, per valorizzare professionalità e responsabilità dei dirigenti medici e sanitari.

Allo stesso modo, la partecipazione alle scelte aziendali e distrettuali deve essere estesa ai medici delle cure primarie sviluppando autonomia e responsabilità in rapporto agli obiettivi condivisi sul versante della qualità e della appropriatezza e della economicità.

Una riflessione importante va fatta sulle professioni sanitarie che, nonostante i passi avanti fatti nella passata legislatura, non vedono una traduzione concreta diffusa del riconoscimento delle peculiarità professionali anche in rapporto all'adozione di strumenti organizzativi coerenti.

Non si tratta, quindi, di limitare il potere dei DG ma di estendere alla componente medica e, in diverso modo alle professioni sanitarie, quei principi di autonomia e responsabilità che le ricollocano in una funzione non subalterna e marginale nell'ospedale e nell'azienda.

9) Poteri e responsabilità in equilibrio per un nuovo SSN

Per un buon governo della sanità bisogna attivare una governance basata sull'equilibrio fra Stato e regioni, fra ospedale e medicina delle cure primarie, fra azienda, enti locali e componente medica e sanitaria. Una alleanza tra diversi soggetti sulla base dei principi di autonomia e responsabilità.

Non esistono scorciatoie, l'orchestra suona una buona musica se gli strumenti sono accordati, se sanno suonare insieme e se il direttore dirige il complesso con intelligenza, pensando prima di tutto a chi ascolta in sala.

Appendice

ADERENTI AL CMI

1. Alleanza per la Devozione Internazionale ai Santi d'Europa (ADISE)
2. Alleanza per la difesa della lingua italiana nel mondo
3. Amici della Real Casa Savoia
4. Associazione Guardie d'Onore onlus (AGO)
5. Associazione Internazionale Regina Elena - Delegazione italiana onlus
6. Associazione Regina Margherita
7. Caritas Augusta
8. Cattolici e monarchici
9. Centro di Studi sulla Monarchia in Italia
10. Circolo Nazionale Monarchico
11. Club 18 marzo 1983
12. Comitato per la celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia
13. Comitato per la celebrazione del centenario della nascita della Regina Madre Giovanna dei Bulgari
14. Comitato per la celebrazione del centenario della nascita della Regina Maria José
15. Comitato per la celebrazione del centenario della nascita di Re Umberto II
16. Comitato per la conoscenza dello Statuto Albertino
17. Convenzione Napoletana per la Monarchia (C.N.M.)
18. Convention pour l'Europe
19. Corona oggi
20. Dinastia Reale
21. Farfalla azzurra
22. Federazione Eugenio di Savoia Principe Europea
23. Forum per la Monarchia Costituzionale in Europa
24. Giovani Monarchici
25. Giovani Sabaudi
26. Gruppo di amicizia Italia-Montenegro
27. Gruppo di amicizia Montpellier-Alessandria d'Egitto-Cascais
28. Gruppo Trono ed Altare
29. Gruppo Umberto II
30. Idea-Nazione Italiana
31. Istituto della Reale Casa di Savoia
32. Italia e Vittorio Emanuele
33. Italia Sabauda
34. Italiani all'estero
35. La Rosa d'Oro
36. Militari monarchici
37. Monarchia Sabauda
38. Monarchici Europei
39. Monarchici Italiani
40. Monarchici liberali
41. Monarchi Uniti
42. Mouvement Ecologique Catholique
43. Per la grazia di Dio e la volontà della Nazione
44. Présence du Roi
45. Société du Patrimoine de Savoie
46. Tricolore, associazione culturale
47. Unione dei Monarchici
48. Universitari dell'Europa cristiana
49. Volontariato europeo
50. Vu en France